

# IL CICERONE



Milano. Piazza San Babila all'inizio del secolo.

## I VANDALI IN CASA

# DISTRUGGIAMO LE CHIESE

DI ANTONIO CEDERNA

**N**ON ABBIAMO fatto in tempo, la settimana scorsa, a descrivere l'atmosfera da Ballo Excelsior che da qualche mese si respira a Milano, grazie al compimento del Grattacielo in piazza della Repubblica e alle diverse iniziative che ne hanno solennizzato l'inaugurazione, quand'eccoci di nuovo piombati in una fosca storia di demenza devastatrice: ecco di nuovo all'opera, elettrizzati e furanti, i vandali milanesi.

Sta per essere annientata (come informava la lettera di un amico milanese, sull'ultimo numero del *Mondo*) l'antica chiesa di S. Raffaele, a un passo dal Duomo, costruita tra il Cinque e il Seicento per iniziativa di San Carlo Borromeo: la bellissima parte inferiore della facciata, con grosse erme barbutate in forte rilievo, è opera del celebre Pellegrino Tibaldi, « architetto di San Carlo » e autore, sempre a Milano, di S. Fedele, di San Sebastiano, del cortile del Palazzo Arcivescovile e di molti lavori nel Duomo. L'interno, a tre navate con archi sostenuti da colonne, contiene un assai notevole insieme di pittura a affresco, dal Cerano al Morazzone, dal Fiammenghino a Camillo Procaccini. Ora, come si trattasse di una baracca abusiva su terreno di speculatori, la chiesa sta per essere fatta saltare per aria.

L'indegna impresa avviene come al solito colla benevola indifferenza delle varie autorità (Sindaco, Uffici comunali, Soprintendenza ai Monumenti, Consiglio Superiore Belle Arti, Direzione Generale Antichità e Belle Arti, ecc.), come al solito in attesa che le manovre degli interessati alla rovina rendano disperata la situazione: altro non si sa quanto il *Corriere della Sera* crede opportuno far sapere ai suoi lettori. Dall'edizione del pomeriggio del 17-18 gennaio abbiamo saputo quattro cose.

Prima: che il progetto « avanzato recentemente (?) intenderebbe salvare soltanto la facciata di San Raffaele, oltre ben inteso, ai pre-

ziosi affreschi del Fiammenghino e ai quadri del Caravaggio (?), del Morazzone », ecc. Seconda: che « la facciata verrebbe sistemata in un'altra zona centrale della città ». Terza: che il Soprintendente ai Monumenti (gran novità) non si è ancora « pronunciato ». Quarta: che scopo della barbara iniziativa sarebbe quello di « consentire la ricostruzione e la sistemazione completa dell'isolato che abbraccia attualmente la chiesa, la quale si leva stretta da ogni parte da grossi edifici moderni ».

Eccoci al punto. Cosa si nasconde sotto a questa frase sibillina? A vantaggio di chi si intende « consentire la ricostruzione », ecc.? Chi vuole fare quattrini, mangiandosi la chiesa di S. Raffaele? Nessuna delle solite sballate ragioni, normalmente vantate come « imprescindibili » dai nostri sventratori, sussistono in questo caso. Non ragioni di traffico, non ragioni variegate urbanistiche (nessuno sventramento infatti è previsto dal nuovo piano regolatore in via San Raffaele, sul cadavere della chiesa, e nessuno pensa di sistemare al suo posto un giardino, un parcheggio e una rimessa tramviaria); non ragioni di « decoro », perchè la chiesa di S. Raffaele non è una « lurida » o « indecorosa casupola »; non ragioni « scenografiche », perchè nessuno pensa di sfruttare il vuoto lasciato dalla chiesa per qualche « valorizzazione ambientale »; non ragioni di sicurezza, perchè la chiesa non è pericolante nè « fatiscente »: e via numerando le consuete sciocchezze. E allora? Allora eccoci davanti alle ragioni autentiche, sostanziali, invincibili e micidiali, che da decenni vanno smontando l'Italia antica: le ragioni dell'anarchia, dell'ingordigia e della speculazione privata.

Sorge infatti, a ridosso di S. Raffaele, l'edificio della Rinascenza, la cui ricostruzione qualche anno fa suscitò polemiche memorabili, quasi come la ricostruzione del campanile di S. Marco a Venezia, all'inizio del secolo: un brutto edifi-

cio, nè vecchio nè nuovo, con finte arcate e croste marmoree. Ebbene, i proprietari della Rinascenza, mossi dal lodevole desiderio di aumentare le loro entrate, vogliono ora nuovo spazio, e poichè la chiesa li impaccia, essi hanno aperto le fauci incapaci, apprestandosi tranquillamente a ingoiarla come un uovo all'ostrica. Nessuna meraviglia: la Rinascenza val bene una chiesa.

Tra grandi potestà sempre ci si intende; e i proprietari della Rinascenza (ut enarratur) sono pronti a sborsare, o stanno sborsando o hanno già sborsato milioni cinquecento, cinquecento milioni uno sull'altro alla Curia milanese, per l'acquisto dell'area su cui sorge la sventurata chiesa dedicata all'arcangelo Raffaele, da distruggere e trasformare in appendice ai grandi magazzini. Gli eredi di S. Ambrogio e di San Carlo Borromeo stanno davvero scrivendo, come si dice, una bella pagina di storia. Bravi. Se è vero che una volta solo Iddio poteva « piegare la volontà fascista, gli uomini e le cose mai », oggi nemmeno il Santissimo Sacramento, di cui in S. Raffaele si pratica l'Adorazione Perpetua, ha autorità sufficiente contro il vandalismo combinato della Curia e della Rinascenza.

**D**I FRONTE al sacrilego baratto, il *Corriere della Sera* ha avuto un attimo di perplessità: il 3 febbraio qualcuno ha osato augurarsi che le « voci » di demolizione venissero « subito e autorevolmente smentite ». Perdurando invece l'altrettanto autorevole silenzio dei rispettabili, il 5 febbraio il *Corriere* pubblicava l'articolo di un dotto monsignore, dove di tutto si parla, fuorchè della necessità di salvare San Raffaele. Merita ricordarne in due parole il contenuto. Quanto alla chiesa nella sua fase precedente l'attuale, dottamente se ne nega la fondazione da parte di Berengario, se ne rifiuta l'esistenza tra le sei chiese che circondavano l'antico duomo, e dottamente si afferma che fosse chiesa poco importante, non

essendo « cappella decumana » nè essendo compresa nell'itinerario delle grandi processioni, eccetera eccetera: per colmo di fortuna poi, essa andò completamente distrutta sotto la ricostruzione ordinata alla fine del Cinquecento da S. Carlo. Quanto alla chiesa che allora sorse e giunse fino a noi, il monsignore esclude la partecipazione non solo di Galeazzo Alessi (che un altro dotto autore invece sostiene), ma anche quella di Pellegrino Tibaldi, ammessa dai più, e dottamente afferma che « tutta la chiesa », compresa la parte inferiore della facciata, normalmente attribuita al Tibaldi, è opera della sua scuola, mentre la parte superiore non è che arbitrario completamente ottocentesco (dell'interno non una parola). Demolita a parole, così dottamente e crudelmente, la povera chiesa, il monsignore conclude soddisfatto che S. Raffaele è oggi « davvero troppo piccola » per la devozione del Santissimo Sacramento. Chi ha orecchi da intendere intenda.

Noi godiamo della dotta disputa. Non mettiamo in dubbio nemmeno per un istante la fondatezza delle erudite notizie forniteci dal monsignore, solo gli domandiamo a cosa crede che servano. L'attuale chiesa di S. Raffaele è piccola, non conserva tracce della chiesa più antica, è stata costruita tra il Cinque e il Seicento non direttamente da un grande architetto ma dalla sua scuola, venne eseguita solo parzialmente e completata nell'Ottocento... E con ciò? Demoliremo tutte le chiese sorte dopo la scoperta dell'America — costruite da scolari di grandi architetti — completate nel secolo scorso? E, inversamente, conserveremo solo le chiese con resti medioevali — ricostruite sicuramente da grandi architetti — immuni da restauri ottocenteschi? O adotteremo il criterio della grandezza, e salveremo solo quelle dove possa raccogliersi un maggior numero di Adoratori del Santissimo Sacramento? Basta, sono misteri della mente umana. Lamentiamo piuttosto ancora una volta come precario sia il rapporto tra erudizione e intelligenza: in Italia lo studio delle antichità porta per drittissima a giustificare, in cervelli culturalmente immaturi, la distruzione delle antichità medesime. L'esempio di Roma sotto il fascismo insegna.

La distruzione della chiesa di San Raffaele a Milano rientra nella generale offensiva dell'autorità ecclesiastica contro i più illustri monumenti della civiltà cristiana. Per non ricordare che i casi più enormi, è di due anni fa l'iniziativa dei frati minori di Assisi di sventrare la collina su cui giace la città, per costruire uno stradone asfaltato che porti i pellegrini addormentati al Santuario di S. Damiano, già ampiamente manomesso (*Il Mondo*, 16 novembre 1954; ignoriamo a che punto siano arrivate le cose). E' dell'anno scorso la pretesa del Patriarca di Venezia di smontare l'iconostasi gotica della basilica di S. Marco, sventata a quanto sembra, almeno per il momento (*Il Mondo*, 2 agosto 1955). E' di qualche mese fa la famigerata proposta (anch'essa rientrata per ora) dell'Azione Cattolica d'accordo col CONI, di costruire uno stadio olimpico sopra la via Appia Antica (*Il Mondo*, 18 e 25 ottobre 1955). Mancava all'elenco una Curia che vendesse una chiesa ai grandi magazzini: ci ha pensato la « capitale morale ». Qui come altrove i malintenzionati reverendi fanno appello alle « esigenze del culto » e al purismo archeologico, interpretano a rovescio la storia e la tradizione, efficacemente incrementando l'ignoranza e l'empietà del Paese.

Eppure, nonostante lo spregio del dotto monsignore, S. Raffaele è piaciuta e piace a molte persone. « Mirate da quali sostenitori termini viene il suo architrave accompagnato effigiando umani colossi scolpiti », invita Carlo Torre nel 1714; la facciata « è di stile capriccioso, l'interno sodo ed elegante », scrive il Pirovano nel 1822; la facciata è un « pezzo grandioso e pieno di originalità, l'interno si distingue per eleganza e severità di profili », scrive il Mongeri nel 1872; l'« interno è severo » (Malaguzzi Valeri, 1906), « l'interno di linee severe ed eleganti ricorda l'antica forma basilicale, la fronte è assai originale » (Verga, Nebbia, Marzortti, 1906); « le figure terminali della parte inferiore (della facciata) hanno una non comune grandiosità » (Romussi, 1912). E pochi giorni fa il critico di un settimanale (*Tempo*, 9 febbraio) scriveva che la facciata è « una delle migliori creazioni » del Pellegrino, « severa nel suo partito di colonne e pilastri, drammatica nel gioco violento delle ombre e con quella invenzione dei mascheroni tragici, che sembrano davvero un commento espressionistico », concludendo che la Soprintendenza « sensibile com'è » (ma quando mai?) « impedirà anche questo baratto ».



Milano. Il vecchio Corso Vittorio Emanuele, oggi distrutto.

Non illudiamoci. La distruzione delle chiese è ormai cosa all'ordine del giorno. A Roma è stata recentemente polverizzata la chiesa barocca di S. Maria di Loreto (*Il Mondo*, 29 novembre 1955), responsabili le autorità costituite e il Monte dei Paschi di Siena, che al posto della chiesa, cioè nello stradone di S. Giovanni, cioè in una delle più belle zone della vecchia Roma, cioè tra il Colosseo e S. Clemente, sta costruendo un suo monumentale baraccone per uso di esattoria. A Milano, nel 1948, veniva rasa al suolo la chiesa preromanica, romanica e gotica (si sarà fatto vivo, in tal frangente, il dotto monsignore?) di S. Giovanni in Conca, in piazza Missori: responsabili il Comune e la Soprintendenza ai Monumenti, ostacolati dalla chiesa nei loro piani sventratori della vecchia Milano, e la Società Generale Immobiliare, bramosa di spazio per un suo nuovo baraccone ad uso di albergo e cinematografo. E' stata risparmiata in loco la cripta, come un cesso sotterraneo, e un miserabile frammento dell'abside, in mezzo a una tonda aiola spartitraffico: sparita la chiesa, al suo posto resta ora un «reliquato monumentale», cioè un avanzo archeologico creato artificialmente, un rudero inventato, simbolo perfetto del gangsterismo urbanistico milanese (*Il Mondo*, 18 maggio 1954). Nel 1954 fu la volta della famosa chiesa di San Michele ai Nuovi Sepolcri a croce greca, al centro della Rotonda di Porta Vittoria, raro e prezioso insieme di architettura barocca lombarda: responsabili il Sindaco e il Soprintendente ai Monumenti, smaniosi di demolire la chiesa o comunque di «ridurne l'ingombro» (!), per sistemare al suo posto un giardinetto pubblico con fontana. Venne selvaggiamente brandito il piccone (*Il Mondo*, 28 settembre 1954) e cadde la parte anteriore di uno dei quattro bracci: poi ci si fermò, forse impressionati dalla bestialità dell'opera: poi non se ne è saputo più niente.

S. Giovanni in Conca, S. Michele ai Nuovi Sepolcri, S. Raffaele: tre chiese in sei anni. E non è finita: minaccia di morte impende su due altre chiese, S. Vito al Pasquirolo e S. Sisto presso via Torino, in rovina da tempo memorabile. Non è finita: si dice che i resti di San Raffaele saranno rimontati davanti, dietro, sopra o sotto la chiesa settecentesca di S. Maria Annunziata in Camposanto, dietro al Duomo, così in un colpo solo si distruggono e sconsiano due chiese. Complessivamente, in questo primo mezzo secolo, sono state distrutte poco meno di venti chiese a Milano, con un ritmo di una chiesa ogni due anni e mezzo: è una buona prospettiva per i prossimi decenni. Stiamone certi, si troveranno sempre dotti monsignori pronti a benedire picconi e perforatrici elettriche.

**I** CINQUECENTO milioni promessi o dati dalla Rinascente alla Curia sono, come dicono i banditi nei libri gialli, «un bel mucchio di quattrini». Non meraviglia quindi che oggi S. Raffaele non possa più sfuggire alla morte, come invece capitò nel 1902, quando Gaetano Negri riuscì a salvarla dalle basse voglie dei Magazzini Bocconi, progenito-

ri della Rinascente (vedi i ricorsi della storia), e in seguito ancora quando, contro analoghe minacce, dovette intervenire l'Arcivescovo. Con quel mucchio di quattrini la Curia afferma di volere costruire una nuova chiesa alla periferia (si vede che non sono proprio stati sufficienti gli svariati miliardi concessi dallo Stato alla Chiesa, con la legge del 18 dicembre 1952): ed essendo quello il pio scopo della vergognosa impresa, si darà anche il caso che ai distruttori di una chiesa antica e venerabile, laici o chierici che siano, si schiudano alla fine le porte del Paradiso.

Rinascente e Curia sono in questo momento a Milano le massime autorità in fatto di conservazione dei monumenti. Contro di esse avrebbero dovuto insorgere le autorità pagate con pubblico denaro per la difesa del nostro patrimonio artistico. Sappiamo che qualche milanese bennato ha protestato d'urgenza presso il Consiglio Superiore delle Belle Arti, Direttore Generale Antichità e Belle Arti, Soprintendente ai Monumenti della Lombardia, Sindaco di Milano: uno ha risposto promettendo «provvedimenti cautelativi», un altro è caduto dalle nuvole, un altro è stato muto come un pesce. E le varie associazioni milanesi che dovrebbero interessarsi alla sorte di Milano, il «Carrobbio» o le «Famiglie meneghine» dei nostri stivali, cosa hanno pensato di fare? Intanto in Consiglio Comunale si attende la risposta a un'interpellanza dei liberali, mentre il *Corriere* tace, dopo il furbesco articolo del dotto monsignore.

Le probabilità che, all'ultimo istante, un intervento dall'alto possa impedire lo scempio, sono irrisorie. Se S. Raffaele sta ancora in piedi, questo è dovuto a un curioso insieme di circostanze. Le ultime notizie riportano che non si intende più «rimontare» le spoglie della chiesa al posto di S. Maria in Camposanto dietro il Duomo, ma in Via Pattari, sotto piano regolatore. Ma i proprietari dell'area di via Pattari, centralissima e costosissima, si rifiutano di sacrificare anche una briciola, per la ricomposizione di quelle spoglie: onde grandi ire della Rinascente e della Curia. Questo è il bello e l'edificante della situazione: S. Raffaele sta dunque ancora in piedi, per il momento, solo perchè sono in gioco gli interessi privati di un altro pesce grosso, tanto grosso che può tener in rispetto Curia e Rinascente. Capita anche questo, nel nostro felice Paese, che i monumenti si conservano provvisoriamente solo grazie alle spinte uguali e contrarie della privata speculazione.

Stando così le cose, i nostri funzionari, fossero anche persone serie e non le marionette che sono, avrebbero un compito assai arduo. Compito nostro sarà invece, non appena si inizierà la demolizione della chiesa di S. Raffaele, il raccontare per filo e per segno come sono andate le cose, e tramandare ai posteri nome, cognome e patronimico di tutti coloro che (privati autorità preti burocrati), per ignoranza, avidità, conformismo o viltà, hanno perpetrato e tollerato questo nuovo barbaro attentato contro le bellezze d'Italia.

ANTONIO CEDERNA